

mate positivamente nella quotidianità: contributi stimolanti espongono momenti e prospettive di partecipazione (S. Gesser, N. Gorgus), interventi di arte performativa (V. v. Essen e S. Theil, V. Malfertheiner), ma anche la rappresentazione della migrazione come tema fondamentale (S. Rieper). Le autrici dimostrano come l'approccio partecipativo nei musei sia in grado di avvicinarsi anche a segmenti di visitatori inconsueti, provenienti da diverse generazioni e gruppi sociali. Ciò vale anche per gruppi formati da persone audiolese, come dimostra l'articolo di Miriam Krauss.

Il volume si sofferma dunque in modo particolare sugli aspetti e i modi di avvicinare diversi *target* di visitatori, offrendo degli approcci creativi e variegati. Emerge chiaramente come i musei siano collocati in un contesto di istituzioni culturali non soltanto soggette a numerose sfide, ma anche in concorrenza tra di loro. La recente pandemia ha fatto vedere come una notevole quantità di pubblico sia scomparsa dai luoghi della cultura, per motivi vari che vanno analizzati attentamente. Ai musei di storia contemporanea spetta un ruolo centrale per spiegare il mondo attuale e per poter capire meglio i percorsi fondamentali che stanno alla base delle trasformazioni profonde che sono in atto con una dinamica forte e travolgente. *Zeitgeschichte im Museum* è un vademecum che oltre a riflessioni teoriche presenta una serie di esperienze pratiche raccolte nel corso del lavoro.

Hans Heiss

*Mille anni di Autonomia dal Principato all'Euregio, [catalogo della mostra], Trento, Palazzo Trentini 31 agosto-1 settembre 2022, Trento, Presidenza del Consiglio della Provincia, 2022, 55 pp.*

Il titolo e la copertina (sulla quale spicca la riproduzione del diploma del 1339 con cui Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, donò al vescovo di Trento lo stemma dell'Aquila di San Venceslao) fanno subito pensare a un'altra pubblicazione avente obiettivi di divulgazione, quella che era stata voluta trent'anni fa dalla stessa Provincia e che era stata scritta dal compianto Armando Vadagnini (*Quarant'anni e otto secoli. Profilo storico dell'autonomia nel Trentino*). Le assonanze finiscono qui, perché quello di Vadagnini era un volume di 256 pagine dotato di note, bibliografia e indici, risultato di molti anni di ricerche e letture, mentre questo, per quanto brossurato, è un fascicolo d'occasione di una cinquantina di pagine, con righe di scrittura generosamente interlineate. Al libretto potrebbe dunque essere dedicata una semplice segnalazione, se non fosse che la sua lettura è anche

un'occasione per aggiornare le riflessioni – che i lettori di “Studi Trentini” già conoscono – sulle “grandi narrazioni” riguardanti la storia locale.

La mostra di Palazzo Trentini e l'omonimo catalogo riproducono infatti il modo in cui l'assemblea che rappresenta democraticamente i cittadini della Provincia e la sua presidenza intendono narrare la storia del territorio. Lo fanno usando le parole di Carlo Andreotti, già segretario politico del Partito Autonomista Trentino-Tirolese (1988-1994), presidente della Giunta provinciale (1994-1998) e regionale (2002-2004). Non stupisce dunque trovare nel testo una esaltazione del ‘destino autonomista’ del Trentino, che sarebbe sempre stato caratterizzato da forme di autogoverno territoriale. Però quelli che nel libro di Vadagnini erano “quarant'anni e otto secoli” (vale a dire l'età dello Statuto di autonomia distinta dalla plurisecolare esperienza del principato vescovile) ora divengono esplicitamente “mille anni”. Si postula dunque la continuità tra l'esperienza del governo vescovile e quella dell'autonomia speciale (d'altronde, come si dice a p. 10, Ludovico Madruzzo era il “Principe vescovo del Trentino” [!]). E si liquida come irrilevante il periodo trascorso tra l'una e l'altra, quasi che tra l'inizio del XIX secolo e il secondo dopoguerra vi sia stata solo una parentesi. Anzi: chi legge l'introduzione firmata da Walter Kaswalder, presidente del Consiglio provinciale, è portato a credere che quel periodo sia stato ancora più breve, dato che avrebbe coinciso con il ventennio fascista. Si può dunque definire facilmente la sottospecie narrativa: il destino autonomista è infatti considerato come indissolubilmente connesso alle vicende tirolesi, per cui il legame con Innsbruck non avrebbe costituito un ostacolo all'autogoverno, né prima del 1919, né dopo il 1943. Ciò potrebbe un poco stupire, dato che questa impostazione non sembra coerente con le linee politiche praticate dall'attuale dirigenza politica della PAT: ma le riflessioni sul tema sarebbero fuori contesto, così come fuori contesto sarebbe una trattazione dei rapporti tra la destra attualmente al governo e l'area politica dell'autonomismo.

Non è fuori luogo invece far notare, in questa sede, che la trattazione proposta da Andreotti presenta svariate imprecisioni. In parte ciò è dovuto a un'impostazione più giornalistica che storica: sono numerose le attualizzazioni che connettono realtà storiche alla società o alla legislazione del XXI secolo (lì dove si parla di carte di regola, compagnie di Schützen, devozione al Sacro Cuore, emigrazione, cooperazione), o scambi temporali che assecondano le associazioni di idee più che la cronologia (si passa dai Patti gerbardini alla questione della difesa territoriale; dalle vicende dinastiche del Tirolo a Federico Wanga, e poi a Bernardo Cles e al Concilio; si arretra quindi alla guerra contadina e più indietro, fino alla rivolta del Belenzani; si scatta verso i Madruzzo e poi si torna alla Vallagarina veneziana e alla battaglia di Calliano; tale tema viene connesso al *Landlibell* del 1511, agli

Schützen e alle guerre napoleoniche; si parla prima di Battisti e Degasperi e poi dell'emigrazione e della cooperazione, perché il discorso sui due *leaders* di inizio Novecento viene legato a quello sull'irredentismo, a sua volta connesso con l'“Obbedisco” garibaldino). Un occhio un poco esperto non può non notare errori come “La loro [dei Longobardi] dominazione cessò alla metà del VII secolo (568-569) [!] quando furono sconfitti da Carlo Magno” (p. 7); “nel 1411 a [!] Repubblica di Venezia entrò in possesso della Vallagarina, lasciatale in eredità dai conti [!] di Castelbarco” (p. 19); “i contadini [nel 1525] chiedevano tra l'altro l'abolizione della servitù della gleba [!]”; Ludovico Madruzzo “istituì fra l'altro un nuovo [!] seminario diocesano” (p. 17); “I territori meridionali del principato verranno definiti ‘i confini dell'Impero’” (p. 20: si tratta dei *Welsche Konfinen* tirolesi!); “Dallo stesso ordine impartito dal Re a Garibaldi si capisce come il territorio del principato vescovile di Trento non fosse considerato territorio italiano ‘da redimere’, bensì Tirolo, come in effetti era” (qui l'autore si accorge della *gaffe* – il principato vescovile di Trento, nel 1866, era solo un lontano ricordo – ma sembra ignaro del contesto generale nel quale Garibaldi fu fatto ripiegare). Vi sono anche sviste nelle date: i Tirolo divennero avvocati dell'episcopato verso il 1150, e non un secolo dopo; i veneziani rimasero in Vallagarina sino al 1508, e non al 1408. Tutto ciò può essere spiegato, e in parte anche giustificato, se si tiene conto delle competenze dell'autore, che è stato giornalista e, come detto, uomo politico: non è un caso che siano più ampie e dettagliate le parti dedicate alla storia recente (per quanto, inevitabilmente, siano rivolte a esaltare la dimensione autonomista: lo si nota anche nell'enfasi dedicata alle vicende dell'ASAR).

C'è poi da aggiungere qualcosa sull'ampia sezione iconografica, affidata allo Studio Fotografico Rensi: professionisti che hanno potuto garantire la qualità tecnica delle immagini, ma che non avevano le competenze per selezionarle e descriverle correttamente. Al lettore vengono infatti proposte numerose illustrazioni ‘sbagliate’ o improprie (l'elenco sarebbe lungo: basti dire che nelle copie che sono state inviate alle biblioteche due errori grossolani sono stati corretti con un adesivo di errata-corrige posto in controcopertina). Le didascalie appaiono molto disomogenee: spesso sommarie e lacunose (“Affresco Federico Vanga”, “Rappresentazione del Concilio di Trento”, “La difficile vita degli internati”), talvolta fuorvianti (“Le opzioni”, lì dove si pubblica un testo scritto contro di esse che avrebbe meritato una precisa descrizione) o contenenti errori (“Führer”, p. 38), perfino esito di taglia-e-incolla imperfetti (nella lunga didascalia di p. 25, dedicata a un quadro di soggetto garibaldino, sono rimaste le parole “incorniciato da una semplice cornice lignea”). Le carte di pp. 8, 13, 22 sono attribuite all'Archivio

Provinciale: è vero che sono tratte dell'edizione italiana dell'atlante pubblicato nel 2001 dalla Provincia, ma questo era a sua volta la traduzione del *Tirol-Atlas* prodotto dall'Institut für Geographie dell'Università di Innsbruck (*Tirol-Atlas. Eine Landeskunde in Karten*). Che questo 'particolare' sia stato omesso appare, vista l'impostazione ideologica complessiva del volume, persino paradossale.

In conclusione, non si può che manifestare delusione per il fatto che un libro di storia (anzi, di "Storia", come si scrive nell'introduzione) sia stato scritto senza ricorrere agli storici, senza fornire al lettore alcun riferimento bibliografico (se non in modo del tutto occasionale) e senza curarsi della qualità dell'apporto che le immagini potevano portare alla narrazione. Delusione e stupore per il fatto che il Consiglio della Provincia autonoma di Trento, volendo celebrare il cinquantenario del secondo Statuto di autonomia, abbia voluto accontentarsi di un prodotto storiograficamente così sciatto.

*Emanuele Curzel*